

Flora Villani è laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Bari. È stata allieva di Franco De Felice, laureandosi con una tesi in Storia contemporanea.

Già insegnante in Lettere presso il Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Fasano e il "Marie Curie" di Monopoli, si interessa ora di Storia locale del Novecento.



inv. 67525

Memoria / 49
collana diretta da Vito Antonio Leuzzi

Mario Rossani

MEMORIE DI GUERRA

a cura di
Flora Villani

Prefazione di
Vito Antonio Leuzzi

Tutti i diritti riservati.

Ai sensi della legge sul diritto d'autore del codice civile
è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualunque mezzo:
elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, registrazioni o altro.

In copertina
Mario Rossani

ISBN 978-88-7553-240-6

© 2017 Edizioni dal Sud
Via Dante Alighieri, 214 - cell. 3407329754 - 3495371495
70121 BARI
Via Pasquale Paoli, 2 - cell. 3934273055
20143 MILANO
www.dalsud.it - e-mail: info@dalsud.it

 Edizioni
dal Sud

In ricordo di quanti
Internati Militari Italiani
soffrirono e morirono
nei lager nazisti

Si ringrazia Marcello e Maria Teresa Rossani per le foto e i documenti forniti.

Indice

9	Prefazione di Vito Antonio Leuzzi
13	Introduzione di Flora Villani
21	MEMORIE DI GUERRA
23	La mia guerra: dall'Italia all'Egeo
31	La travagliata vita isolana
53	Il viaggio verso la prigionia
59	La tradotta infernale
63	Küstrin: 1° campo di prigionia
71	Sand-Bostel: 2° campo
77	Il campo di Wietzenhof
85	Come divenni contadino
97	L'attesa del rimpatrio
99	APPENDICE
100	Antonio Rossani, figlio di Mario: <i>Ricordo di mio padre</i>
108	Da Marcello Rossani, nipote di Mario

Prefazione

di Vito Antonio Leuzzi

Le conseguenze e i risvolti drammatici della resa italiana agli anglo-americani, armistizio dell'8 settembre 1943, sono al centro di significativi recuperi della memoria e di accurate indagini storiografiche, dopo il lungo silenzio nel secondo dopoguerra.

Al rovesciamento del fronte militare, con le nostre forze armate totalmente impreparate ad affrontare la nuova situazione, i tedeschi reagirono con estrema durezza, soprattutto nei Balcani e nelle isole greche, dando luogo a distruzione sistematica di infrastrutture militari e civili, stragi, uccisioni indiscriminate e, in particolare, alla deportazione di oltre 650.000 tra ufficiali e soldati che rifiutarono di entrare nell'esercito tedesco o di aderire alla Repubblica Sociale Italiana di Mussolini.

In questi ultimi anni la pubblicazione di diari, di lettere, di materiale documentario provenienti da archivi privati non solo italiani, ha arricchito la conoscenza relativa ai misfatti nazisti ed al complesso fenomeno della deportazione e dell'internamento militare nel Terzo Reich.

Si colloca in questa direzione il recupero del diario di un ufficiale di Monopoli, Mario Rossani, da parte della professoressa Flora Villani. Il paziente lavoro di analisi del testo, gentilmente messo a disposizione dalla famiglia, e di indagine storiografica relativa al tema dei deportati arricchisce la comprensione della vicenda dei militari italiani che dall'isola di Lero furono deportati e internati nei campi del Terzo Reich.

La difesa dell'isola del Dodecaneso, sostenuta dagli italiani assieme agli inglesi sino a metà novembre del 1943, provocò una durissima reazione tedesca. Gerhard Schreiber nella ricostruzione dell'atteggiamento assunto dagli uomini di Hitler, in un significativo volume, *La vendetta tedesca* (Mondadori 2003), affermava: «Dopo la vittoria i tedeschi trattarono come prigionieri di guerra gli inglesi, ma non i soldati regolari del regno d'Italia che, il 13 ottobre, ridotti in schiavitù per circa

un anno e mezzo, furono utilizzati nell'immensa macchina di guerra del nazismo sotto la paura delle ritorsioni e sotto l'incubo dei bombardamenti».

Il diario di Mario Rossani si pone all'attenzione della ricerca storica perché consente di approfondire la questione degli Internati militari italiani (IMI) e la loro funzione in un sistema concentrazionario che considera la manodopera coatta funzionale a tutto l'assetto del sistema produttivo della Germania di Hitler.

Il rifiuto di considerare gli italiani prigionieri di guerra e l'espedito della loro collocazione come IMI favoriva la cancellazione di tutti i diritti sanciti dai trattati internazionali. I deportati e internati furono utilizzati, infatti, dal '44 in poi, come lavoratori civili. Tale decisione fu assunta da Hitler anche considerando il peggioramento generale delle condizioni di vita nei lager e la necessità di sostituire la manodopera tedesca inviata al fronte.

Nelle puntuali annotazioni diaristiche dell'ufficiale di Monopoli si evidenziano le caratteristiche della deportazione dal mare Mediterraneo sino ai lager del Terzo Reich attraverso la penisola balcanica e le violazioni di tutte le convenzioni internazionali: «Per tre giorni fummo alloggiati per terra, senza paglia né coperta, in baracche del precampo dove apprendemmo subito che avremmo trovato ben otto compaesani».

Si comprende il sollievo di una tale notizia e l'incontro con gli altri deportati originari di Monopoli, perché la separazione degli internati dai commilitoni e lo smembramento dei reparti – ben pianificato dai nazisti – rispondeva al preciso scopo di isolare i prigionieri e fiaccare il loro morale favorendone l'obbedienza.

Balzano all'attenzione, nel diario, le riflessioni critiche sulla condotta della guerra e sulle responsabilità del regime fascista, le ansie per la sorte dei famigliari con la guerra ancora in corso e le manifestazioni solidaristiche tra internati.

In questa direzione assume rilevanza quanto scrive un noto storico militare, Giorgio Rochat: «L'esperienza drammatica della prigionia, sommata a quella precedente della guerra, li spinse come minimo alla più elementare repulsione verso ogni forma di dittatura e di privazione della libertà, di cui pativano così duramente le conseguenze».

Mario Rossani, divenuto "lavoratore civile", riuscì a farsi spostare nelle campagne del Friesland nel mare del Nord, dopo la permanenza

nei campi di Küstrin, Sand-Bostel e Wietzendorf (quest'ultimo utilizzato originariamente per prigionieri russi, tristemente noto per l'alta mortalità, dagli inizi del 1944 accolse solo ufficiali italiani).

Flora Villani mette in luce la particolarità del lavoro coatto dell'ufficiale di Monopoli che fu utilizzato per attività agricole estenuanti della durata di 12 ore al giorno. Il diario, sotto questo profilo, è una delle poche testimonianze sulle mentalità e consuetudini dei proprietari terrieri tedeschi e sulle relazioni con la popolazione locale. Quest'ultimo aspetto rappresenta un elemento nuovo, oggetto di estremo interesse da parte della più aggiornata indagine storiografica.

Si ricostruisce con cura, nell'introduzione al volume, anche la storia famigliare e professionale dell'ufficiale di Monopoli, legato da vincoli di parentela ad un altro Mario Rossani, medaglia d'oro al valore militare nel primo conflitto mondiale. Altro aspetto rilevante di questa memoria è quello relativo agli internati monopolitani ben indicati nelle precise annotazioni diaristiche.

L'8 settembre di Mario Rossani, che affronta con dignità e onore tutte le conseguenze negative di una guerra disastrosa voluta dal regime mussoliniano, arricchisce la storia di una resistenza militare senz'armi, che solo in questi ultimi decenni è stata considerata elemento portante di una forte identità nazionale.

APPENDICE

Ricordo di mio padre

Avevo tre anni quando mio padre tornò dalla guerra.

In realtà "la guerra" papà non l'aveva mai fatta. L'aveva piuttosto "subita" in Grecia e soprattutto nei campi di concentramento in Germania. Rischio di soccombere, non solo per i bombardamenti a cui fu sottoposto nell'isola di Lero, ma soprattutto per la fame, il freddo, le malattie, le violenze morali e fisiche che ogni giorno le guardie tedesche dei campi riservavano ai prigionieri e, soprattutto, agli ufficiali italiani come papà, accusati di aver tradito l'alleanza italo tedesca.

Dopo la sua partenza, mia madre si trasferì a Taranto con noi figli, presso mia nonna e le zie. Ricordo i volti sorridenti e gli sguardi preoccupati dei miei parenti che pure si prodigavano per renderci la vita serena, per quanto possibile.

Non avemmo notizie di papà per tutto il tempo della prigionia. Mamma non ce ne parlava per non addolorarci o forse perché non avremmo capito. Così per me papà era quasi uno sconosciuto, una persona buona, va bene, ma, in fin dei conti, chi era?

A Taranto la vita era segnata dalle scarse disponibilità alimentari e, soprattutto, dalle orde di marocchini cui la Francia aveva assegnato il compito di ripulire il Sud da ogni residuo di ideologia fascista alla vigilia della liberazione. In realtà i marocchini erano autorizzati a compiere ogni atto di violenza contro le popolazioni locali e le donne in particolare. Nonostante la mia giovanissima età, memorizzai episodi particolarmente violenti a cui avevo assistito: un assalto all'arma bianca e diversi morti per strada. Ricordo di un uomo che, per sottrarsi allo scontro in atto, pensò bene di nascondersi all'interno di una botte. Fu scovato e ucciso all'istante con bottigliate in testa.

L'ambiente di Taranto, nonostante l'impegno amoroso dei nostri parenti, non era adatto, in particolare a mia madre quando si accorse di essere incinta. Per mantenere fede ad un voto fatto alla Madonna e ringraziarla per aver salvato papà fino a quel momento dal partire per il fronte, i miei avevano deciso di generare un'altra vita. Pochi giorni dopo il concepimento di mia sorella Aurora però, per ironia della sorte, mio padre fu chiamato in guerra con partenza immediata. Destinazio-

ne: Grecia, Dodecaneso, isola di Lero. Per quasi tutto il tempo della prigionia papà avrebbe ignorato la nascita di mia sorella. Il dubbio e l'angoscia lo avrebbero tormentato costantemente.

Andati via da Taranto, fummo ospitati a Palagianello da una parente in una azienda agricola di sua proprietà ove, ricordava mamma, «c'era tutto il bendiddio e tutti avevano cura di noi». I problemi alimentari che ci avevano fatto soffrire a Taranto, sembravano così risolti.

La possibilità del ritorno di mio padre a casa era assolutamente incerta. Per tutto il tempo della sua prigionia non avemmo notizie di lui né sapevamo della sua esistenza in vita. Sapevamo soltanto che, dalla Grecia, lo avevano trasferito in un campo di concentramento in Germania: un lager vero e proprio.

Intanto la guerra finì. Il passare del tempo lasciava prevedere il peggio per mio padre. Il ragionamento di mia madre era: «Se è vivo, perché non ci dà sue notizie? Allora vuol dire che è morto».

Quando le ultime speranze sembravano ormai svanite, ricevemmo una comunicazione dai parenti di Monopoli, ove risiedevano i miei nonni paterni, che ci informavano che papà era vivo e che sarebbe arrivato a Taranto in pochi giorni. Infatti, prima di ricongiungersi a noi, papà aveva deciso di fermarsi a Monopoli per sottoporsi a tutte le visite mediche necessarie, nel timore che durante la prigionia avesse contratto qualche patologia seria, tipo TBC, che avrebbe potuto contagiarmi. I risultati favorevoli delle analisi escludono la necessità di terapie mediche.

L'arrivo di papà a Taranto era ormai imminente. La mattina del giorno fatidico mi trovavo a Martina Franca ove l'aria fine e salubre di collina avrebbe potuto aiutarmi a risolvere i problemi intestinali che mi affliggevano da tempo. Vennero due zie a prelevarmi per condurmi a Taranto.

Ricordo la folla di parenti ed amici che, dal balcone di casa nostra, aspettava l'arrivo di una macchina che, da Monopoli, avrebbe portato finalmente papà a casa. Mamma faceva la spola tra la finestra ed il vasino ove l'enterocolite galoppante mi teneva confinato per alcune ore al giorno.

Chiesi a mamma perché ci fosse tanta gente in casa che urlava e si eccitava in preda ad una grande frenesia.

Mi disse: «Sta arrivando papà». Non mi rispose quando le chiesi: «Ma chi è papà?».

L'auto arrivò. Tutti si precipitarono giù per strada per accoglierlo al portone. Ci conoscemmo in quella occasione. Ricordo nitidamente tutti i particolari del suo arrivo. Li memorizzai dettagliatamente pur ignorando l'importanza dell'evento. Apparve un uomo di 42 chili (in partenza ne

aveva 75), che avanzava verso di me per sollevarmi e stringermi a sé. Mia sorella Aurora, che all'epoca aveva meno di due anni, si nascondeva sotto i mobili per sfuggire all'abbraccio di uno sconosciuto che chiamava l'orco.

Mi sono sempre chiesto cosa avesse rappresentato per papà la guerra, quali fossero state le sue sofferenze e i rischi per la vita e con quale spirito avesse affrontato gli stenti dei campi di concentramento. Mio padre con noi si limitò a raccontare episodi secondari e poco significativi, in maniera quasi comica, che nascondevano in realtà il dramma di quei mesi. Per esempio, mio padre rideva nel descriverci l'episodio di quando aveva mangiato 17 uova tutte assieme, tanta era la fame, nella fattoria alla quale era stato assegnato dopo la partenza dal lager. Quando arrivarono gli Alleati, ponendo così fine alla guerra, l'atteggiamento delle donne della fattoria, fino a quel momento molto rigido, cambiò immediatamente. Mio padre raccontava di una tavolata che la vecchia padrona aveva preparato per una cena succulenta, con tutti i militari italiani componenti del suo gruppo seduti ai posti d'onore.

Questa fu la guerra che papà ci raccontò. Da altri sapemmo di episodi di violenza che ebbero luogo nei lager in Germania, come, per esempio, dei 1.500 prigionieri reclutati dal suo campo e fucilati per rappresaglia. Il rischio di cedere era permanente. Numerosi commilitoni di mio padre, che nel lager condividevano le sue sventure, morirono. Alcuni fatti fuori dalla violenza delle guardie tedesche, altri dalla denutrizione o dalle malattie. Sapemmo delle condizioni disumane in cui vivevano migliaia di prigionieri, con temperature che all'interno delle baracche, d'inverno, scendevano fino a 18°C sottozero. I prigionieri cercavano di riscaldarsi rimanendo vicini l'uno all'altro. A volte papà riceveva i pacchi che suo fratello Domenico gli inviava da Venezia senza mai aver avuto certezza del ricevimento. Alcune guardie, in cambio di sigarette, offrivano cibo che spesso papà divideva con chi si trovava allo stremo delle forze.

Tornato a casa, volle dimenticare: troppo dolorosi i ricordi e le umiliazioni subite. Anche le "Memorie" rimasero in un cassetto. Solo nel 1987 sono state recuperate e, per volontà della famiglia, trascritte dai foglietti sui quali erano state vergate.

Papà era vivo e abbastanza sano. Potevamo pertanto lasciare Taranto e rientrare a Napoli, dove risiedevamo prima della sua partenza. A Napoli ci attendevano la casa e l'impiego di papà, tenuto in sospenso durante tutta la prigionia. Le prospettive dunque sembravano favorevoli, ma le sorprese erano in agguato. Infatti, trovammo la nostra casa abitata

da una coppia di italo-americani, i signori Della Zotta, che vantavano un diritto alla occupazione. Noi cinque dovemmo convivere con loro.

Il problema era che la signora era completamente pazza. Drogata dalla mattina alla sera, costituiva un serio problema per tutti noi. Questa aveva preso in simpatia mia sorella Aurora che allora aveva due anni. Un giorno uscì con lei e, dopo un po', rientrò a casa portandola per mano: Aurora era vestita con un abito da ballerina e portava i capelli arricciati per la permanente!

Non potendo sopportare oltre i rischi di questa convivenza, ci trasferimmo a casa di amici, i signori Allegretti, che erano in procinto di trasferirsi in Argentina.

Ricordo i pacchi di alimentari che frequentemente in seguito ci inviarono da Buenos Aires. Ogni volta era una gioia riceverli. Il *dulce de patata*, la crema di nocciole, la carne in scatola entrarono a far parte della nostra dieta ed arricchirono la nostra tavola.

Papà riprese servizio presso la CIP (Compagnia Italiana Petroli). Questo ci garantiva una sopravvivenza accettabile. Era però necessario condurre una gestione spartana dell'economia familiare assieme ad una ferrea pianificazione delle spese.

Prima di recarsi in ufficio, papà si preparava un panino con la cipolla fritta, che rappresentava tutto il suo pranzo. Per noi figli questa scelta non derivava dal bisogno di fare economia; ci illudevamo che il panino con la cipolla fosse quanto di più succulento papà potesse riservarsi per pranzo. Anche per noi il panino con la cipolla fritta era una leccornia che, ogni sabato e domenica mattina, potevamo gustare secondo un rito che valorizzava la nostra colazione: papà si alzava verso le 8 e, a fuoco molto lento, faceva soffriggere la cipolla tagliata a fette sottili. Quando la cipolla si imbruniva, la tirava dalla padella assieme all'olio di frittura e distribuiva il tutto nel panino spaccato a metà. Veniva a chiamarci in camera da letto: «è pronto!» annunciava e noi ci tiravamo subito su per andare a gustare la squisitezza ancora calda.

La nostra infanzia fu piena di circostanze felici che illuminavano una vita che per altri era piena di rinunce e sacrifici. Ancora oggi io e le mie sorelle ricordiamo avvenimenti che avevano il sapore del rito e che, pertanto, prima o poi si sarebbero ripetuti: attendevamo con ansia che il fronte del maltempo in arrivo, di notte, si convertisse in un intenso temporale. Eravamo allora autorizzati a trasferirci tutti nel lettone grande di mamma e papà, che ci rassicurava dal timore dei lampi e dei tuoni.

Papà tornava dall'ufficio verso le cinque e mezzo. L'aspettavamo per fare una passeggiata tutti assieme. Spesso andavamo in via Luca

Giordano e da qui da *Caffish*, una gelateria della zona. Ci sedevamo attorno al tavolino, ove i camerieri ci portavano il gelato. Ricordo quando Aurora, alla domanda: «vuoi la coppa o lo spumone?», scelse la coppa. Rimase delusa però: pensava che le avrebbero portato la grande Coppa Premio, un trofeo esposto in vetrina da *Caffish*, piena di gelato.

Mamma ebbe un ruolo fondamentale nella conduzione della famiglia. Papà nutriva per lei un vero culto dal quale lei spesso rifuggiva.

Le ricorrenze importanti nella mia famiglia erano:

- il 5 Aprile, compleanno di mia sorella Ileana. Il pranzo fisso era: pasta e piselli (freschi di stagione) e gamberi fritti;
- il 22 Aprile, compleanno di mia sorella Aurora. Il pranzo fisso era: pastarelle e gelato;
- il 26 Aprile, compleanno mio. Mia madre ogni volta si avvicinava e mi faceva presente: «per te festeggeremo domani, perché domani, 27, papà percepirà lo stipendio...». Però si sa, passato il Santo, passata la festa.

Ricordo tutte le sere passate in camera dei miei a sentire alla radio “la commedia”, cui seguiva un piccolo dibattito sui fatti e i personaggi che la commedia ci aveva presentato, soprattutto per verificare se eravamo stati attenti alla trasmissione.

Mia madre era molto devota alla Madonna, per cui ogni sera, nel mese di maggio, recitavamo tutti assieme il Rosario che durava più di un’ora. Era per me un incubo; non vedevo l’ora che arrivasse giugno.

Le visite ad amici e colleghi di papà, soprattutto alla famiglia del sig. Vettori, capufficio di papà; erano incontri interminabili nei quali il mio compito era quello di rispondere correttamente alla immancabile domanda: «come va la scuola?» e poi rimanere seduto, senza agitarmi troppo e senza dar fastidio ai grandi.

La vita a Napoli trascorreva in maniera che ci sembrava normale. I ricordi della mia infanzia collezionano episodi che custodisco ancora vivissimi. Erano tutti pennellate di un quadro che rappresentava la città di Napoli nell’immediato dopoguerra: il fervore per riscattare una condizione umana più degna; il cuore di Napoli che allora batteva forte; le astuzie quotidiane cui i napoletani ricorrevano per uscire dal degrado nel quale la guerra li aveva confinati. Mille sono i personaggi che ricordo quasi con nostalgia.

Il mercato dell’Arenella era un teatro a cielo aperto ove ogni giorno uomini e cose da mangiare si esibivano in rappresentazioni sempre nuove ma dal tema sempre uguale. I personaggi, assolutamente improvvisati, si muovevano in una scena di carretti che mostravano pro-

dotti freschissimi, appena raccolti. Le bancarelle fisse non facevano parte di questo quadro: nel pomeriggio i carretti rientravano in campagna per organizzare la vendita del giorno dopo, lasciando libera la piazza.

Quando potevo, andavo al mercato, soprattutto per vedere le esibizioni di Ercole, un uomo alto ma molto magro, direi sciupato più che magro.

Ercole rappresentava il Mangiafuoco: beveva sorsi di alcol e poi accendeva il fiato che soffiava con una fiamma ardente facendolo assomigliare ad un drago vero e proprio. Solo con gli anni appresi che il fenomeno della calefazione lo proteggeva dall’ustionarsi lingua e bocca. Ercole spesso rompeva un bicchiere con i denti, lo triturava e ingoiava il tutto tra lo stupore generale.

«Ma come fa?» dicevano alcuni; altri invece: «ma che sa’ dda fa pe’ campà!». A volte si presentava tutto incatenato; riusciva però a liberarsi spezzando le catene solo con la forza dei suoi muscoli. Le sue esibizioni all’Arenella dopo un po’ si interruppero, per non riprendere più. Si seppe poi che Ercole, il gigante forzuto che rompeva le catene con la sua forza, era morto di tubercolosi.

Il venditore di acqua offriva acqua di cento fonti diverse, ognuna aveva il proprio valore terapeutico, oltre ad essere buona, ed era servita fresca con la buccia di limone di Amalfi.

Una finta servetta ogni mattina si disperava perché aveva fatto cadere tutte le uova (che esibiva rotte lì per terra) che la padrona le aveva ordinato. Un ragazzo accanto a lei invitava la gente a lasciare un piccolo obolo perché la ragazza potesse ricomprare le uova, evitando di essere bastonata dalla padrona.

Una volta scoppiò una rissa furiosa presso il chiosco dei gelati: un cliente aveva inavvertitamente fatto cadere nel contenitore di gelato una busta contenente spilli da sarta. L’intera quantità di gelato risultava così compromessa. Il gelataio pretendeva di essere ripagato di tutto il gelato perduto ma il cliente, disperato, aveva i soldi appena sufficienti per “la coppetta” che aveva ordinato. Mi allontanai prima che cominciasse a volare calci e cazzotti.

Il venditore di trippa, di muso di vitello o di porco, di zampette di maiale bollite che serviva con limone e sale grosso, esibiva la sua roba su una tavola posta su uno scannetto. Faceva fatica a scacciare le mosche e spesso ci rinunciava.

Una vera e propria folla circondava un tavolino che esibiva “la radio più piccola del mondo”. Tutti volevano vederla senza rendersi conto

che la radio era finta e che non avrebbe mai potuto funzionare. La risposta alla domanda sul perché fosse stata organizzata tutta quella *bagarre* mi arrivò quando udii un giorno molte persone gridare: «Oh dio mio, mi hanno rubato il portafoglio!».

Anche papà fu vittima del furto del portafoglio: era il 27 del mese, conteneva tutto lo stipendio appena ritirato. Dopo questo fatto papà si lamentava dicendo: «ricordo che, nel salire sul tram affollato, qualcuno mi spingeva da dietro apparentemente per agevolarmi ad entrare. Quando le porte si chiusero, però, mi accorsi che dietro di me non c'era nessuno». Fu una gioia enorme quando i miei, forse per superare lo shock del portafoglio rubato, si recarono al Luna Park sotto casa. Vinsero il primo premio della lotteria che consisteva in una grossa cesta di vimini piena di prodotti alimentari.

Quando arrivarono gli americani, la città sembrava in preda a una follia generale. Un camion era parcheggiato nella nostra via. Da qui i soldati offrivano cioccolata alle mille mani che se la contendevano. Mi colpì, senza potermene allora dare ragione, che Marisa, una bella ragazza figlia di nostri vicini di casa, circolava tenendosi per mano con un soldato dalla pelle nera che aveva appena finito il suo turno di addetto alla distribuzione del cioccolato.

Il pane lo si comprava con la tessera. Una volta andai io a fare la fila. Era una massa appiccicosa, verdastra, che nessuno di noi rifiutava o di cui si lamentava. Era normale che fosse così.

Ricordo ancora la gioia, soprattutto mia, quando nel bagno di casa nostra installarono lo scaldabagno a gas.

Finalmente avevamo acqua calda disponibile di continuo. Era finito il tempo in cui noi tre figli ci lavavamo nella vasca semivuota: prima le mie sorelle assieme, poi io nella stessa acqua insaponata residua, per motivi di economia.

Questo quadro di Napoli del dopoguerra, seppure succinto, vale ad indicare il campo di battaglia ove mio padre e mia madre combattevano quotidianamente per assicurarci una vita tranquilla. Le mie sorelle ed io abbiamo avuto un'infanzia serena, confortata dalle cure dei nostri genitori ed da una intesa intrigante che sempre ha unito noi tre figli. Di quanto poco ci accontentavamo! Quanto poco ci serviva per essere felici! L'inizio della stagione dei cocomeri, le salsicce del macellaio sotto casa, un giro per Napoli che ci riservava sempre splendide esperienze.

La gestione quotidiana delle economie di casa puntava al massimo risparmio, senza però farci mancare il necessario. Con i risparmi e gli investimenti accumulati, alla loro morte, i miei riuscirono a lasciarci un

appartamento a testa, assieme a un po' di contante. Quando aprimmo il cassetto ove mamma custodiva gli effetti della contabilità familiare, trovammo numerose buste. Ognuna indicava il tipo di spesa mensile: alimentari, sanitari, abbigliamento, trasporti, acqua, gas e luce, scuola. Lo stipendio di papà veniva infatti suddiviso nelle varie buste, secondo somme predefinite che venivano gestite con assoluta accuratezza. Non si poteva superare il budget per nessun motivo. Era così possibile seguire giorno per giorno l'andamento delle spese ed eseguire, se necessario, i dovuti correttivi. Risultava che ogni mese le spese correnti non superavano il budget. Alla fine il risparmio familiare risultava sempre crescente.

A volte mi chiedo se mio padre in guerra si fosse comportato da eroe, così come un suo parente omonimo che, durante la prima guerra mondiale, aveva protetto la ritirata di suoi commilitoni: aveva offerto la sua vita alla Patria e salvato quella dei suoi soldati.

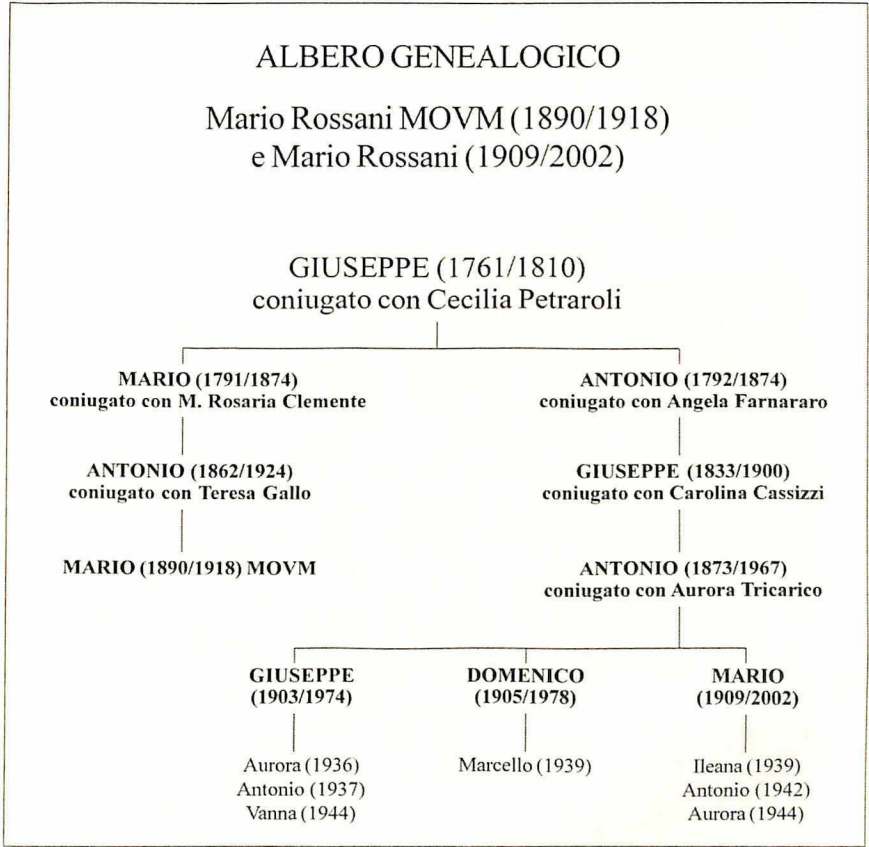
No, papà non fu un eroe di questo tipo, anche perché non affrontò la guerra in termini di scontro armato. Lottò, però, per conservare la sua dignità di ufficiale e di italiano di fronte alla barbarie nazista.

Io, inoltre, l'ho insignito di una perenne onorificenza: la medaglia d'oro di eroe per meriti familiari, per tutti i sacrifici cui, assieme a mia madre, si sottopose pur di assicurarci un'infanzia sicura, ricca dei valori più alti della vita.

Antonio Rossani, figlio di Mario

sul portone di ingresso del palazzo di via S. Domenico. Staccato dalla facciata in occasione della demolizione, fu depositato nel cortile dello stabile adiacente la biblioteca Prospero Rendella. Fu fotografato, ormai danneggiato, da Marcello Rossani a fine agosto 2015.

Le notizie di cui sopra e l'albero genealogico qui accluso, ripetiamo, sono stati forniti da Marcello Rossani, nipote del nostro Mario internato in Germania, nonché figlio di Domenico, residente a Venezia negli anni della prigionia e destinatario delle accorate richieste di cibo e vestiario da parte del fratello. La genealogia è riprodotta in maniera semplificata, allo scopo di rendere facilmente leggibile il succedersi delle generazioni sino ai nostri giorni.



Da Marcello Rossani, nipote di Mario, apprendiamo che è lontana la parentela esistente tra il più famoso Mario Rossani (1890-1918) di Cassano Murge, maggiore del Genio medaglia d'oro al valor militare nel primo conflitto mondiale e il nostro Mario, internato in Germania durante il secondo conflitto. Il ramo monopolitano della famiglia si forma alla fine del '700, quando un Giuseppe (1761-1810) arriva da Cassano a Monopoli, sposando il 4 febbraio 1789 Cecilia Petraroli, ultima discendente di un antico casato, poi deceduta nel 1841.

Suo figlio Antonio (1792-1874) e il nipote Giuseppe (1833-1900) raccontano nelle loro memorie di essere proprietari terrieri e di dedicarsi alla amministrazione delle terre e alla vendita dei relativi prodotti. Antonio parla dei beni ereditati; Giuseppe invece elenca i suoi acquisti, una enormità, ma era il momento propizio per gli affari subito dopo l'unità d'Italia; parla anche della sua attività di banchiere (fondò infatti una banca) e di politico. Morì abbastanza giovane, ma fece in tempo a rendere la vita facile ai suoi due figli, Antonio (1863-1967) e Domenico.

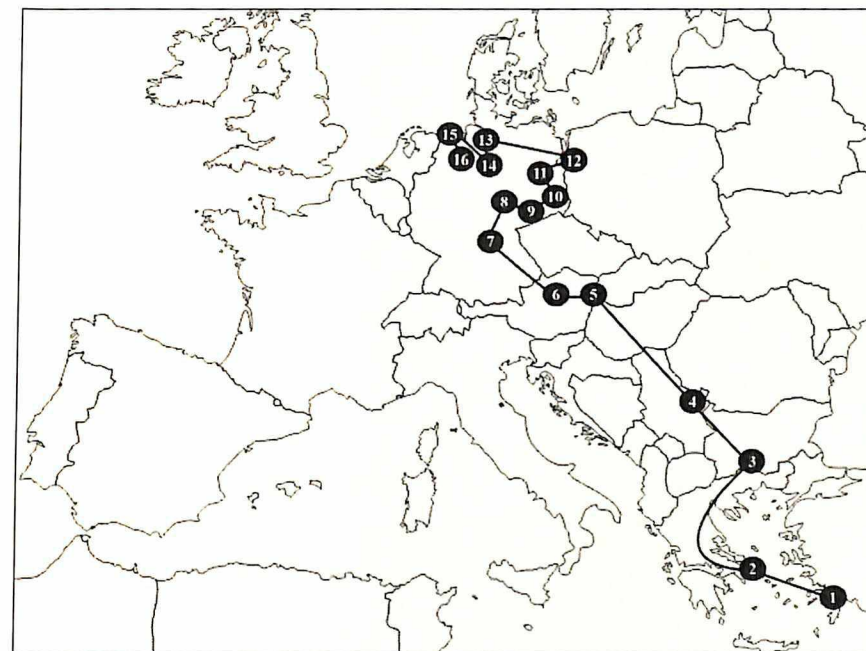
La famiglia abitava dal 1826 nel palazzo Petraroli, ubicato a Monopoli tra le vie S. Vincenzo, S. Domenico e vico Romanelli, che fu disgraziatamente demolito negli anni '60 del '900 per far posto a un enorme "moderno" palazzo, nonostante la accanita opposizione dei cultori di storia locale, in particolare di Angelo Nicola Pipoli, in quegli anni ispettore onorario ai monumenti di Monopoli. Il portone di ingresso era su via S. Domenico ed il palazzo era arricchito da una grande terrazza sulla quale prosperava rigogliosa una pianta di gelsomino dei cui fiori l'ultima abitante, Aurora Tricarico moglie di Antonio, faceva dono a chiunque le facesse visita. Nel 1901 il palazzo fu assegnato in eredità ad Antonio con atto del notaio D'Alena del 20 ottobre.

Similmente, alla famiglia Rossani apparteneva la masseria Petraroli, oggi rinomato B&B, situata nella omonima contrada di Monopoli. Fu venduta da Antonio, padre di Mario; alcuni discendenti della famiglia ancora ricordano le riunioni tra parenti che vi si svolgevano. Lo stemma sovrastante la porta d'ingresso è stato fotografato di recente da Marcello Rossani ed è in tutto simile a quello una volta esistente



Mario Rossani con la moglie Clara e i tre figli: Ileana, Antonio e Aurora.

Antonio e Aurora, genitori di Mario Rossani, insieme a sei dei loro nove figli.
Da sinistra vediamo: Franco, Carla, Maria, Giuseppe, Alberto e Armando.
Mancano Mario, Domenico e Alfredo.



Percorso dei militari italiani deportati dall'isola di Lero ai campi del Terzo Reich:
1. Lero - 2. Atene - 3. Bulgaria - 4. Jugoslavia - 5. Vienna - 6. Linz - 7. Norimberga
8. Lipsia - 9. Dresda - 10. Cottbus - 11. Francoforte sull'Oder.
Campi di concentramento: 12. Küstrin - 13. Sand-Bostel - 14. Wietzendorf.
Ultima destinazione: 15. Campagna di Wittmund.
16. Oldenburg, dove Mario Rossani, ormai liberato, scrive le sue Memorie.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2017
da Arti grafiche Favia - Modugno
per conto di
Edizioni dal Sud

*Memorie di
cura di Flora
Vito Antonio



Ipsaic Ri

Mario Rossani (Monopoli 1909 - Roma 2002) fu uno degli oltre 650.000 militari italiani che dopo l'8 settembre 1943, rifiutando di passare dalla parte della Wehrmacht di Hitler o della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini, affrontarono la deportazione in Germania, la prigionia e la morte. Da Lero (Dodecaneso), allora possedimento italiano nell'Egeo, a Oldenburg (Germania), ai confini con l'Olanda, si snodano le *Memorie di guerra* di Rossani: 100 pagine di dolente umanità sullo sfondo dei tragici eventi che portarono l'Italia alla resa senza condizioni agli Anglo-Americani prima e alla guerra civile poi.

Umiliazioni, violenze, fame, freddo: i nazisti volevano così punire gli italiani "traditori" di Badoglio. Non prigionieri di guerra, ma Internati Militari (IMI). Senza protezioni e senza nessuna assistenza neppure da parte della Croce Rossa Internazionale. Fu la morte per migliaia di loro: *l'altra Resistenza*, come fu definita molti anni dopo.

ISBN 978-88-7553-240-6



€ 12,00 (i.i.)

9 788875 532406

